Anno 122 Numero 149

LA STAMPA

Giovedì 14 Luglio 1988 - L. 900

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino 65681 - Telex 221.121 - Spedizione abbon. postale GR. 1/70. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 6568.334-335. Tariffe Italia 6 numeri (c.c.p. 7104): consegna decentrata posta anno L. 200.000 - Estero L. 480.000 - Usa: La Stampa (USPS 684-930) published and printed daily in Turin Italy. $ Usa 410 yearly (2nd class postage paid at Long Island City, NY 11101). Send address changes to La Stampa, 11-03 46th Avenue, L.I.C. NY 11101 - Copie arretrate L. 1.800 - Estero: (spedizione via aerea *) Austria sc. 17; *Belgio fb. 50; *Canada $ can. 1,75; *Danimarca kr. 10; *Egitto pt. 100; *Finlandia fmk 5; Francia fr. 8; *Germania D.M. 2,20; *Grecia dr. 180; *Inghilterra p. 70; Jugoslavia din.; *Libia dirh 360; Lussemburgo fl. 38; *Norvegia kr. 8; *Olanda fl. 2,50; *Portogallo esc. 150; *Spagna pts. 175; *Svezia skr. 6,50; Svizzera frs. 1,80; Svizzera Ticino frs. 1,70; *Usa $ 1,50; *Usa West Coast $ 1,75; Concess. esclusiva per la pubblicità: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Tariffe: Modulo mm 42x45, festivi, posiz. o data di rigore tariffa in parentesi: Occasionali L. 560.000 (672.000); Comm. L. 530.000 (636.000) - Pubbl. elettorale L. 635.000 (762.000); Ricerche pers., il venerdì, L. 560.000 (672.000) - Finanz. e legali L. 645.000 (774.000) - Necrologi L. 8.500 parola (Famiglia L. 6.500) - Echi L. 15.500 la linea - Economici vedi rubriche - Il giornale si riserva di rifiutare qualsiasi inserzione

Il tempo che farà
NUVOLOSITA' IRREGOLARE
POCO NUVOLOSO
SERENO O POCO NUVOLOSO

Temperature di ieri

Max.	Palermo	35°
Min.	Bolzano	14°
Torino (media)		22,7°

Previsioni a pagina 8

VALUTE

DOLLARO	1364,94	- 0,01
MARCO	741,64	+ 0,61

BORSE

MILANO (Comit)	510,02	+ 0,07%
NEW YORK (Dow Jones)	2104,37	+ 11,73

OGGI Tutto dove
Settimanale dei viaggi e della buona tavola

Oggi a Bologna l'assemblea nazionale

Un partito per Craxi

Sono più o meno dieci anni — in pratica cioè da quando ne è diventato segretario — che Craxi cerca di riformare il partito socialista, o proclama la necessità di farlo. Di tale necessità egli si farà portavoce ancora una volta oggi, all'Assemblea nazionale che s'inaugura a Bologna a questo scopo, sorvolando peraltro sul dato alquanto paradossale che proprio tale assemblea — che ha preso il posto del vecchio Comitato centrale — era stata a suo tempo concepita come una tappa della costruzione del nuovo psi, del suo «rinnovamento». Evidentemente così non è stato, e ora il discorso ricomincia da capo.

Il discorso, appunto. Ma una cosa sono i discorsi, un'altra la realtà. Nella realtà in tutti questi anni Craxi ha piuttosto mostrato la tendenza a fare a meno del partito, a servirsene solo per lo stretto indispensabile, quasi fosse consapevole che con quel tipo di uomini e di organizzazione, con quella struttura, non si potesse andare troppo lontano. Fino ad oggi, insomma, il rinnovamento del partito, pur sbandierato spesso a parole, è servito soprattutto a mascherare la sua effettiva messa in mora, almeno parziale.

Ne è un esempio fra i molti la delegazione socialista al governo, composta in maggioranza da uomini non di partito, bensì scelti direttamente dal segretario sulla base di un rapporto personale. Ma non solo. Si può dire che con tutto il suo comportamento Craxi abbia di continuo mirato in questi anni a dissociare la propria immagine da quella del suo partito. Aiutato da una lunga permanenza alla presidenza del Consiglio, egli ha accuratamente badato a presentarsi come leader nazionale e come uomo di governo anziché come capo partito. Con il psi, anzi, egli non ha mancato di usare più di una volta toni ammonitori minacciando di far pulizia a colpi di scopa. Questa linea ha pagato. Ma per l'appunto i successi del partito socialista sono stati fino ad oggi i successi di Craxi, della sua immagine, così come la politica del psi è stata essenzialmente la politica da lui decisa e voluta. Sempre più numeroso l'elettorato ha votato socialista, ma sempre più spesso *nonostante* il partito che porta quel nome e perché desiderava, più che altro, esprimere il proprio appoggio a ciò che il segretario e non il partito rappresentava.

Per fare risaltare meglio la propria immagine solitaria, e al fine di allontanarla per così dire da quella del partito, Craxi ha praticamente decapitato quest'ultimo. Al centro del psi c'è da tempo solo lui: la direzione è un puro orpello istituzionale, e l'Assemblea nazionale che oggi e domani fingerà di discutere di politica è nient'altro che una variopinta corte di clienti, di personaggi di scena, di innocui intellettuali, che non conta letteralmente nulla. La periodica tensione dei rapporti tra Craxi e Martelli — il vicesegretario che con la sua ricorrente propensione a un movimentismo aggressivo si è trovato di fatto, e magari del tutto inconsapevolmente, a delineare un embrione di strategia di partito con un relativo ruolo per il medesimo — esprime assai bene questa volontà di decapitazione assoluta del centro che anima Craxi. Le propensioni di Martelli sono state puntualmente annullate o frenate. L'ideale di Craxi è il partito socialista di un uomo solo.

Un partito socialista in quanto tale, più o meno propriamente detto, esiste oggi solo in periferia, ma come conglomerato di feudi di cui gli aspiranti titolari lottano fra loro per fregiarsi dell'investitura del capo e, forti di tale investitura, spartirsi il potere locale.

Un decennio di craxismo è passato su questo partito come acqua sul marmo, senza lasciare traccia o quasi, anzi aggravandone i tratti oligarchico-rissaioli e la voracità lottizzatrice. E' probabile che Craxi non ami di un amore particolare *questo* partito — ad eclissare la cui immagine sul piano nazionale è stata rivolta tutta la sua azione — ma di esso egli non può fare a meno. Ne ha bisogno al momento delle elezioni, quando è necessario fare il pieno dei voti (e anche quelli clientelari sono benvenuti) e perché se da Como a Caltanissetta si tratta di nominare centinaia di presidenti di Centrali del latte, di Usl, di Consorzi montani e di Aziende di trasporto, non è certo Via del Corso che se ne può occupare.

E' arduo immaginare come sia possibile promuovere il «rinnovamento» di *questo* partito. Le sue sezioni sono chiuse o deserte, il dibattito politico vi è assente per l'universale e rituale consenso (magari solo di facciata) alle decisioni del centro, vi dominano i signori delle tessere con i loro pacchetti preconfezionati di voti fino al punto che per un estraneo può essere difficile perfino iscriversi. Per quale mai ragione, per fare che cosa, una persona disinteressata e animata dalle migliori intenzioni dovrebbe del resto iscriversi a *questo* psi? E tuttavia senza donne e uomini nuovi quale «rinnovamento» potrà mai esserci?

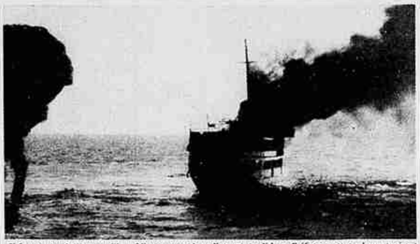
Il rinnovamento potrebbe forse aversi solo ad una condizione: sciogliendo *questo* psi e gettandone i tronconi nel magma di un grande progetto che mirasse alla riunificazione ed alla rifondazione di tutta la sinistra democratico-socialista. Ma da questo orecchio Craxi ha già mostrato di non volerci assolutamente sentire. Piuttosto che doversela vedere con Marco Pannella o con qualche Verde di fibra coriacissima, preferisce continuare a fare da arbitro annoiato nelle beghe dei vari Paris Dell'Unto od Ottaviano Colzi. E convocare assemblee nazionali che tra gli osanna d'obbligo al segretario vittorioso lasceranno, c'è da giurarci, il tempo che trovano.

E. Galli della Loggia

Testimonianze degli scampati sul sanguinoso assalto alla nave greca

«Ha urlato in arabo e ha sparato»

La Jihad islamica rivendica l'assalto: «Cinque americani per ogni iraniano morto sull'Airbus» - Più consistente la pista degli hezbollah - L'Olp condanna l'attentato - Sarebbe stata la Cia a fare esplodere l'autobomba con i terroristi a bordo



Il fumo esce dalla nave City of Poros poco dopo l'attentato di lunedì (foto scattata da un turista)

DAL NOSTRO INVIATO

ATENE — La minaccia della Jihad islamica è arrivata l'altra notte a Parigi insieme alla firma dell'attentato contro la nave greca: «*Per ogni iraniano morto sull'Airbus, cinque americani dovranno morire*». La telefonata è stata ricevuta alle 3,30 da un redattore della *France Inter*. «*Non possiamo dire fra quanti giorni, ma ci sarà un altro spettacolare attentato*».

Dunque, secondo la più scontata delle ipotesi, l'attacco alla *City of Poros* non sarebbe altro che la prima vendetta per il missile americano che ha abbattuto l'Airbus iraniano facendo 290 vittime. «*Così come ci sono attacchi ad aerei civili* — ha detto l'uomo della Jihad — *ci possono essere alle navi. Gli americani sono forti grazie alle loro armi, noi lo siamo per il nostro coraggio*».

E' attendibile questa rivendicazione che nel pomeriggio di ieri è stata seguita da un'altra a Beirut? I francesi non si sono espressi. Parigi ha avuto il maggior numero di feriti (34, cinque dei quali gravi, e forse alcuni morti), ma sulla decifrazione della strage i francesi hanno passato la mano ai greci. Bassam Abu Sharif, portavoce di Arafat, ha espresso da Baghdad la condanna dell'Olp per l'attentato.

Ieri, nella gran confusione che regna ad Atene, il bilancio dell'attentato si è improvvisamente alleggerito. I morti non sarebbero undici, ma nove, due soli dei quali identificati. Il primo ufficiale della nave Antonis Deimezis e il turista danese Karl Johan Grabas. Delle altre sette vittime non si sa nulla se non che non ci sono americani né italiani. Le autorità greche insistono nel dire che i cadaveri sono sfigurati e irriconoscibili. Ma nelle celle frigorifere dell'ospedale Zannion, come ci ha confermato un'infermiera, ci sono i corpi di due giovani, una ragazza e un ragazzo di circa 25 anni con i visi anneriti dal fumo, ma con i lineamenti perfettamente riconoscibili. Nessuno ha ancora dato loro un nome.

Un funzionario della polizia greca ha aggiunto nuovi particolari sulla tragedia. I terroristi in azione sarebbero stati otto. Di essi si hanno due foto e due riconoscimenti: Aboud Abdul Amid, 36 anni, l'uomo che ha noleggiato la vettura «Nissan» trasformata in auto-bomba ed esplosa per errore nel porticciolo del Trokadero alle 14,30 di lunedì uccidendo i suoi due occupanti. E Zozad Mohammed, 21 anni, che sarebbe invece uno dei terroristi che a bordo della *City of Poros* ha fatto fuoco sulla gente.

Ma secondo una telefonata giunta ieri a Roma a *la Repubblica*, i due sarebbero militanti del gruppo di Abu Nidhal e si troverebbero nella capitale italiana.

Si è saputo inoltre che i proiettili sparati sulla nave (fabbricati in Belgio nel 1975) sono identici a quelli trovati intorno all'autobomba esplosa sulla quale vi era anche una mitraglietta e alcune granate di produzione sovietica (secondo la polizia) e una pistola automatica Beretta. Sembra certo che l'autobomba esplosa nel porto del Trokadero avrebbe dovuto saltare al ritorno della nave.

Questa almeno è l'ipotesi più logica. Da Beirut, però, la rivendicazione scritta dell'attentato è firmata dallo sconosciuto gruppo «*Organizzazione dei martiri della rivoluzione popolare in Palestina*» da un'altra spiegazione: sull'autobomba si sarebbe sacrificato un commando suicida intitolato ad Abu Assan Kassem (un terrorista morto a febbraio a Limassol, Cipro) e l'attentato sarebbe stato diretto contro il club marittimo che sta di fronte al parcheggio dell'esplosione e che sarebbe «*un nido di spie del Mossad e degli americani*». Una rivendicazione che sembra più giustificare l'incidente, che chiarire il senso dell'attentato.

Da Washington il direttore della Cia, William Webster, in un'intervista, sostiene che la bomba esplosa per errore sull'auto nel porticciolo, avrebbe dovuto essere caricata sulla «*City of Poros*», ed esplodere l'indomani (martedì).

La spiegazione di Webster, in realtà, rafforza una voce che circola ad Atene e cioè che siano stati agenti americani (molto numerosi in città dopo che il 28 giugno scorso l'addetto militare Usa, William Nordeen, è stato assassinato da un'altra autobomba in un attentato rivendicato dal gruppo terrorista greco «*17 Novembre*») a fare esplodere la Nissan con un comando a distanza multifrequenza uccidendo così i due attentatori.

Comunque sia, Webster sembra non credere alla rivendicazione della Jihad islamica e fa cadere i sospetti sugli hezbollah (filoiraniani) o sul gruppo di Abu Nidhal, recidivo in operazioni indiscriminatamente omicide.

E così è stato lunedì sull'infelice crociera turistica nelle isolette di fronte al Pireo. Poco dopo le 17, un uomo solo (i testimoni sono concordi) ha sparato. Il racconto è di André Galeon, 55 anni, francese: «*Uno bruno, giovane, è balzato in piedi, sul ponte più alto. Prima ha gridato qualcosa in arabo, poi ha sparato una prima raffica in aria. Ha gridato di nuovo e un'altra raffica, sulla gente. Poi ha lanciato due granate...*». Viene così scartata l'ipotesi che il commando volesse sequestrare la nave.

Il massacro, le fiamme, il fumo, la gente che urlava e si lanciava in mare, quei due turisti finiti in mezzo alle eliche e fatti a pezzi. Ma come sono fuggiti i terroristi? E' vero che anch'essi sono stati salvati dai soccorritori e, confusi tra i feriti, sono spariti? Nella stanza 302 dell'ospedale Zannion due ragazze francesi, Silvye Savreux e Lorette Lajeunesse, 22 e 24 anni, ci hanno raccontato quei momenti: «*In pochi minuti, dopo la sparatoria, la nave è stata circondata da piccole imbarcazioni. C'erano i soccorritori, ma anche altri, turisti, non sappiamo. La confusione era incredibile. Qualcuno ci ha preso in braccio e ci ha portato a terra*». E forse, vicino a loro, c'era anche lo sparatore.

Cesare Martinetti

In calo gli utili e l'Assicredito ha disdettato il contratto

Banche, svanisce il lavoro sicuro Trentamila posti sono nel mirino

Ma non ci saranno solo licenziamenti, si ricorrerà anche alla mobilità - Sindacato colto di sorpresa

ROMA — Sarà l'autunno «caldo» dei bancari. I Cobas anche nei saloni dove è sempre più arduo svolgere le operazioni elementari, dalla richiesta di un libretto di assegni al pagamento di un mutuo? Il pericolo esiste, anche se tutti, banchieri e sindacati, cercano di allontanare i fantasmi di una protesta generalizzata. Qualcuno ha messo giù un po' di conti e si parla di almeno 30.000 posti di lavoro che salteranno o comunque che rientreranno in una mobilità di massa.

Terrorismo delle cifre? Cambia la banca e anche il dipendente tipo. La rivoluzione non sarà indolore. Non ci sarà più lo storico posto sicuro, inamovibile, dove tutta la carriera è scritta nel contratto. Non era infatti mai accaduto nel dopoguerra che il contratto fosse disdetto dalle controparti invece che dai sindacati.

Martedì, con una mossa a sorpresa che ha lasciato in surplace gli addetti ai lavori, è arrivato il messaggio «politico» delle maggiori organizzazioni imprenditoriali, l'Assicredito, che rappresenta praticamente tutte le banche italiane, e l'Acri, l'associazione che raccoglie la miriade di Casse di risparmio: il contratto, che cesserà il 31 dicembre, ha fatto il suo tempo.

I banchieri, dopo un anno di bilanci magri, sono usciti allo scoperto e questa volta sembrano intenzionati a dare filo da torcere convinti che la sfida del '92 si gioca anche sulla produttività e sul costo del lavoro. «*Vogliamo essere protagonisti* — afferma il presidente dell'Acri, Camillo Ferrari — *e stiamo mettendo a punto una strategia d'intesa con l'Abi. Si pensi che il contratto di lavoro delle Casse di risparmio risale al 1940 e questa è l'occasione per rivedere le regole*».

Secondo l'amministratore delegato del Banco di S. Spirito, Tartaglia, «*le banche si fanno promotrici di una iniziativa innovatrice. Da troppo tempo c'è una politica sindacale che condiziona negativamente l'attività degli istituti di credito: le promozioni automatiche, l'appiattimento retributivo, l'abolizione dei premi*».

Il sindacato è stato colto in contropiede, anche se è da mesi che i banchieri e lo stesso ministro del Tesoro avvertono che non solo non c'è spazio per aumenti salariali oltre i «tetti» programmati, ma che vanno rimossi alcuni tabù. «*Non c'è dubbio che ci troviamo di fronte ad una ristrutturazione senza precedenti in un sistema, quello bancario, che ha vissuto sempre di protezione. Bisogna rimboccarsi le maniche e fare scelte coraggiose per rendere le banche italiane competitive per il '92. Ma il sindacato non può essere estromesso da questo processo. Non vorrei che si meditasse di approfittare del rinnovo contrattuale per avere più spazio di manovra nella gestione del personale*», sostiene Luigi Marmiroli, segretario generale della Fabi, l'organizzazione più rappresentativa nel mondo dei colletti bianchi del credito.

«*L'atto compiuto può risultare turbativo e provocatorio*», commenta Sergio Ammannati, dei bancari Cisl. Ma i problemi restano e pare siano molto impellenti in istituti come la Bnl o la Cariplo. Gli stessi sindacalisti ammettono che il processo di fusioni e di accorpamenti fra le banche creerà posti di lavoro in sovrannumero.

Si parla quindi di mobilità all'interno di uno stesso gruppo, di prepensionamenti (per i quali sarà necessario un intervento finanziario dello Stato). Anche i bancari cassintegrati? «*L'ipotesi appare soltanto folcloristica*», risponde Marmiroli. In effetti potrebbe essere usata come deterrente dalle associazioni delle banche per avviare la massiccia ristrutturazione, ma l'ipotesi è poco praticabile.

Eugenio Palmieri

Cinquant'anni fa il «manifesto della razza»

La mano sugli ebrei

In Italia non c'era una tradizione antisemita. In Italia non c'era stato un Gobineau (e le variazioni dialettali del razzismo d'Oltralpe non avevano raggiunto neanche, con Preziosi, le soglie del dilettantismo, sia pure arrogante e sopraffattore). Nell'Italia fascista non c'era poi nessun Rosenberg di turno.

Mussolini non era stato antisemita almeno fino al 1936. Aveva trattato col sionismo con grande apertura e spregiudicatezza, ogni volta che gli era stato utile nella sua prospettiva di penetrazione nel Medio Oriente. Aveva esaltato nei colloqui con Emil Ludwig (poi faticosamente ritirati dalle librerie, in omaggio all'Asse) il contributo degli ebrei al Risorgimento italiano, e in particolare alle forze armate italiane.

La svolta antisemita del 1938 deriva da un complesso di elementi nazionali, in cui prevale l'emulazione con la Germania nazista (che mai chiese all'Italia di Mussolini, almeno in quegli anni, di adeguarsi alla legislazione antiebraica). E il complesso di provvedimenti discriminatori — vera vergogna per la nazione italiana — fu preceduto da un manifesto degli intellettuali, si fa per dire, antisemiti che fu divulgato il 14 luglio 1938, forse nell'odio inconsumabile per i principi del 1789. Cinquanta anni fa esatti.

Manifesto che ebbe una sua storia fra comica e tragica, pur essendo nell'insieme un documento tragico, destinato a prolungare i suoi estremi frutti nei campi di Fossoli e nella Risiera di San Sabba. Undici giorni dopo la pubblicazione del manifesto, il 25 luglio (altra singolarità delle date!) un comunicato del partito nazionale fascista rendeva noti i nomi degli estensori del testo, chiarendo che il tutto era stato redatto «sotto l'egida del Ministero della cultura popolare».

Fra i nomi degli scienziati evocati dal fascismo (e tenuti nascosti per undici giorni) non mancavano giovani assistenti universitari alla ricerca purchessia della carriera; solitari e degradati spiccavano due soli cattedratici di rilievo nazionale, come Nicola Pende e Sabato Visco. E neanche è sicuro che il testo definitivo del manifesto, rimaneggiato da Mussolini, fosse stato da loro approvato. Ma poco importava. La loro protesta, se ci fu, fu soffocata; il loro avallo intellettuale rimase intero con tutte le conseguenze che verranno, funeste e dissolvitrici.

«Gli ebrei non appartengono alla razza italiana». Il punto nove del manifesto ne riassumeva l'interna logica, opposta a tutta la cultura italiana, anche a quella della

Giovanni Spadolini

(Continua a pagina 2 in quinta colonna)

Infermiere torinese arrestato, nessuno voleva ricoverare la ragazza malata di mente

«Correte, ho incatenato mia figlia»

TORINO — Irene ha 16 anni e soffre di disturbi mentali, spesso ha brutte crisi. Dice il padre: «*Vede spiriti e crede che tutti ce l'abbiano con lei*». Allora la dolcezza infantile sparisce e lei si fa aggressiva, anche violenta. Ieri mattina la polizia l'ha trovata in casa legata con due metri di catena, dal polso alla gamba d'un massiccio tavolo. «*Che altro posso fare? Nessuno la ricovera in un istituto*», ha detto il padre. Poche ore dopo la catena l'ha avuta ai polsi: «*Sequestro di persona*», «*aggravato*» dal fatto che vittima è la figlia, per il codice penale l'arresto è obbligatorio. E lui: «*Almeno servisse per curare Irene*».

Quella di Irene è un'altra storia di malattia mentale e di famiglie che troppo duro ne sentono il peso. Finché saltano i nervi. Ed è stato proprio lui, Leone Di Conza, 45 anni, infermiere nella clinica privata San Camillo di Torino, a far scoppiare senza volerlo il caso che l'ha portato in prigione.

Erano le 11,30 di ieri. Prima di uscire dal suo alloggio al primo piano di una casa abbastanza elegante a pochi passi dal Valentino e dalla zona di Italia '61, Di Conza ha telefonato al Centro di salute mentale del suo quartiere. Aveva la voce affannosa: «*Basta. Vengo lì e vi riempio tutti di botte. Non so più che fare, ho dovuto legare Irene*». Poi, a quanto pare, altre minacce, con la voce sempre più disperata.

Al centro dell'Usl si sono preoccupati, hanno avvertito il 113. E' accorsa una volante del commissariato, medico e psicologa hanno raccontato la telefonata, anche quella faccenda di «*Irene legata*». Gli agenti si sono precipitati a casa dell'infermiere. Hanno suonato. «*Chi è?*». E loro: «*Polizia, un normale controllo*». Ha aperto Leonardo, il fratello di Irene, 18 anni fra una settimana, studente: «*Venite pure*».

Era vero. Irene era nel tinello, una catena dal polso alla gamba del pesantissimo tavolo, sistemato accanto al suo letto. Per tranciare il metallo sono venuti i vigili del fuoco. E lei — begli occhi verdazzurro un po' cerchiati, un fisico che la fa più adulta — ha confermato: «*Me l'ha messa mio padre*».

Mentre su c'erano gli agenti è arrivata la mamma, Concetta Fella, 41 anni, casalinga, con i sacchetti della spesa nelle mani. E' salita adagio, come chi sa che è di nuovo successo qualcosa, di sicuro il solito trambusto che da qualche anno si ripete. Dopo neppure mezz'ora, posteggiata l'auto, è venuto avanti Leone Di Conza, la valigetta come quelle dei medici nella mano destra, gli occhi cerchiati da segni scuri. Neppure lui s'è stupito nel vedere agenti in divisa e in borghese fermi all'ingresso. «*Li ha chiamati lei?*», ha chiesto. E quasi subito, nello sfogo, ha raccontato.

«*E' una vita che dura da anni*», ha detto amaro Leone Di Conza. Ancora non sapeva che quella sera stessa sarebbe finito in carcere. «*Invece di mettere me sul giornale* — diceva — *preoccupatevi di queste situazioni*». Poi s'è lasciato andare: «*Irene vede degli spiriti, ha manie di persecuzione. Il male è cominciato attorno ai dodici anni. Ha finito le medie, nella scuola qui davanti, credo che la promozione glie l'abbiano regalata, aveva già dei problemi...*».

Comincia nell'85, come risulta all'Usl, una trafila d'interventi, dapprima affidati al servizio di neuropsichiatria infantile. C'è anche una relazione al Tribunale dei minori: non si considera adeguato per il recupero della ragazzina l'ambiente familiare. Poi c'è un ricovero all'ospedale Regina Margherita, quello infantile, poi un periodo presso una zia, quindi la sistemazione in una casa alloggio e, ancora, una comunità sulle colline del Cuneese. Ma non funziona.

Nell'86 Irene torna a casa, si alternano educatrici, me-

Marco Neirotti

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

Un regalo-dossier del primo ministro irlandese all'Australia

Ecco i vostri antenati galeotti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA — Il primo ministro irlandese Charles Haughey è adesso in Australia per il Bicentenario del primo *settlement*, del primo insediamento, quindi per la nascita della nazione. Anniversario importante, sentito, che gli australiani celebrano da mesi, scrutando nel passato e nel futuro. Haughey ha portato con sé il regalo dell'Irlanda tutta e l'ha offerto al suo anfitrione, il premier Bob Hawke. Cosa gli ha dato? Non si tenti di indovinare. E' impossibile. Gli ha consegnato un catalogo computerizzato dei 30 mila galeotti e familiari deportati dagli inglesi in Australia negli ottant'anni tra il 1788 e il 1868.

Ben due anni ha faticato l'Archivio Nazionale irlandese, a Dublino, per raccogliere tutte queste informazioni. Ma il risultato è mirabile. C'è tutto. Il lungo elenco offre, per ogni deportato, una descrizione delle illegalità da lui commesse, la data e il luogo del processo, il nome del vascello che lo trasportò dall'Irlanda o dall'Inghilterra fino al remoto Continente all'altro capo del mondo. Computerizzato, il prezioso archivio consta di un indice e 105 rotoli di microfilm, una vera e propria «banca dati», che il governo affiderà alla Biblioteca Nazionale australiana. Sarà una «banca» accessibile a tutti, elettronicamente, tramite computer, da ogni comunità, grande e piccola, sull'immenso territorio.

A prima vista, può sembrare un regalo sconcertante. In parole povere, Dublino ha detto a Canberra: «*Ecco i vostri antenati irlandesi. Trentamila fuorilegge*». Ma non bisogna inarcare le ciglia. Gli australiani sono fieri della loro origine, un'origine in cui vedono la chiave della loro straordinaria evoluzione, sociale e politica. In uno studio sul Bicentenario, lo scrittore Thomas Keneally, un nome di puro stampo irlandese, ha detto: «*Ancora oggi, gli australiani si domandano affascinati chi fossero questi loro avi, questi Adami e queste Eve cacciati dalla terra natia, con i reati scritti sulla fronte, negli occhi e nelle catene*». E conclude: «*Li capiamo e c'influenzano a 200 anni di tempo*».

Molti, moltissimi erano gli irlandesi sulle *convict ships*, le navi dei forzati, che per ottant'anni scesero dalle Isole britanniche verso il New South Wales. L'ultima, «Hougoumont», giunse appunto nel 1868, l'anno con cui si chiude il catalogo computerizzato offerto da Dublino. Oggi, gli australiani di ceppo irlandese costituiscono un terzo della popolazione, circa cinque milioni di anime. Era una presenza che aveva una sua crudele logica. Gli inglesi occupavano l'«isola di smeraldo» con pugno di ferro.

Il dono di Dublino ha un profondo significato per gli australiani. Studieranno quei nomi e ritroveranno conferma che i loro antenati, inglesi, scozzesi ma soprattutto irlandesi, erano in gran numero vittime di una società impietosa, di una giustizia arcigna. Quale crimine aveva commesso Mary Brenham, una delle prime deportate, una ragazza di Londra? Aveva sottratto al suo padrone qualche oggetto di vestiario. Aveva 14 anni, ma fu condannata a sette di galera, in qualche colonia. Ebbe un bambino da un marinaio sulla nave: ma lei, Mary, morì nel New South Wales. E' un esempio, fra i mille. Erano forse delinquenti tutti quei contadini irlandesi che rubavano per non morire di fame?

Comunque, l'evoluzione fu rapida. Nel 1851, un nobile irlandese, Charles Duffy, scrisse a un altro patrizio irlandese, William O'Brien, emigrato in Australia, per chiedergli consiglio. «*Vorrei emigrare anch'io. Ma vi sono abbastanza uomini di cultura per vivere come a Dublino?*». O'Brien, latinista e grecista di valore, rispose: «*Per ora vi sono solo coltivatori, ma fra una generazione o due avranno tutti le virtù dei veri gentlemen*».

Mario Ciriello